

Aziende, chi vince e chi perde con la parità euro-dollaro

In passato svalutare la moneta è stato un po' il mantra nazionale per rimanere competitivi sui mercati esteri, e questo accadeva soprattutto ai tempi della lira. Ma adesso che l'euro è tornato indietro di vent'anni, fin sotto la parità sul dollaro (ieri ha chiuso a 1,01, ma era arrivato a 0,99: - 11% dall'inizio del 2022), davvero in pochi hanno esultato. Questo perché le cose sono completamente diverse rispetto al secolo scorso:

l'indebolimento della moneta unica fa sì volare il made in Italy ma, per contro, appesantisce il conto delle aziende grandi importatrici di materie prime.

Certo, gli operatori del turismo contano sul fatto che i viaggiatori americani in Italia apriranno più facilmente il portafoglio. E anche i nostri esportatori negli Stati Uniti hanno di che gioire. “Poco fa ero al telefono con la banca per rivedere i contratti con la nostra filiale americana”, raccontava ieri a *La Repubblica* Barbara Colombo, presidente di Ucimu (macchine utensili) e amministratore delegato della Ficep, che da Varese vende negli States impianti e presse per la lavorazione dell'acciaio. Oggi la Ficep si scopre più competitiva di un anno fa, quando l'euro valeva 1,2 dollari: “Stiamo adeguando la conversione dei nostri prodotti da euro in dollari: possiamo offrire uno sconto ai nostri clienti americani”. Così si ha un'arma in più nella lotta per conquistare preziose quote di mercato, rispetto ad un competitor locale. Ma chi può fare lo stesso? “Gli altri settori che esportano negli Usa sono alimentare, farmaceutico, auto e moto e sistema moda”, spiega Alessandra Lanza, senior partner di Prometeia. “Ci sono singoli ambiti, poi, in cui gli Usa hanno un peso elevato, come treni, aerei, navi o elettromedicali”. In questi comparti esiste chiaramente un beneficio potenziale. Così come per le imprese di settori che competono, sui mercati del resto del mondo, gomito a gomito con le aziende statunitensi. “Gli americani”, dettaglia l'economista a *Repubblica*, “sono forti in agricoltura, prodotti petroliferi e coke, elettromedicali e meccanica di precisione, intermedi chimici, farmaceutica”. Esclusi il petrolio e la chimica, negli altri casi “le imprese italiane possono rubare quote di mercato” alle aziende Usa.

Ma, visto che si parla di valuta, c'è un'altra faccia della medaglia. Quando la propria moneta perde forza, ai chiari vantaggi sull'export fanno da contraltare gli inevitabili aggravi sulle importazioni. Tra l'altro, questa volta il settore cambio “si inserisce in un contesto complicato dai rincari

delle commodity, energetiche ma non solo, che stanno mettendo sotto pressione le filiere da molti mesi”, ragionano gli economisti del Centro studi Confindustria. E il dollaro forte va ad alimentare tale sofferenza. A pagarne il conto sono gli energivori, visto che le quotazioni dell'energia sono in dollari. “Ma i rincari riguardano tutte le commodity, da quelle agricole ai chip passando per acciaio e alluminio”. Se ne sono accorti gli operatori “di ceramica e vetro, dei materiali da costruzione, come il cemento”, esemplificano dal Csc. E lo sanno bene anche in Federbeton, la Confindustria dei produttori di cemento: “Alle incognite generate dalla crisi energetica si aggiunge la debolezza dell'euro che influisce sui prezzi di materie prime fondamentali come il pet-coke di petrolio, il combustibile per produrre cemento”, evidenziano. Esso proviene dal continente americano, si paga in dollari “e già registrava prezzi più che triplicati nei primi mesi del 2022 sul 2020”. Ora l'euro debole “influisce in maniera ulteriormente inflattiva sul costo, sui noli marittimi di trasporto e danneggia la competitività del settore”.

Difficile fare un bilancio complessivo. Con le filiere globali, poi, è raro che un prodotto o bene sia interamente “realizzato in euro”.

“I nostri bancali hanno un sistema per tagliare la lamiera con generatori al plasma. E le torce al plasma le importiamo dagli Usa: anche noi, su quel componente, abbiamo rincari”, specifica ancora Colombo. Invece per il manifatturiero, “che è un esportatore netto, si può stimare un impatto complessivamente positivo”, rimarcano dal Csc. Ebbene, la bravura sta nel compensare i due effetti a proprio vantaggio. Capacità che cresce con la qualità dei prodotti. “Le aziende ad elevato contenuto tecnologico o che si caratterizzano per un intrinseco valore dei beni, come moda e arredo di alta gamma, riescono ad assorbire meglio i costi crescenti e ad aumentare i volumi di export preservando i margini”, afferma Lanza. “Le imprese a valle delle filiere, poi, faticano più di quelle a monte nello scaricare i rincari sui listini”, specificano dal Csc.

La pura competizione sul prezzo è un mero retaggio del passato: senza qualità, la medaglia rischia di rovesciarsi dalla parte sbagliata.

La parità euro-dollaro rappresenta un elemento ricco di sfaccettature per il commercio, la manifattura, l'import/export del nostro Paese. Un Paese manifatturiero come l'Italia vede il suo export certamente facilitato dalla debolezza dell'euro, con le aziende italiane che possono agevolmente

“rubare” quote di mercato in giro per il mondo, a scapito degli States. Meccanica, moda e accessori, chimica e farmaceutica, agroalimentare e bevande, mezzi di trasporto: sono numerosi i settori che vedono la competizione italiana negli Usa e in altri mercati globali rafforzarsi grazie alla partita euro-dollaro. Inoltre, l'euro indebolito favorisce il turismo dell'area del dollaro verso l'Europa. Ma, d'altro canto, la svolta valutaria rende ancora più onerose le importazioni, già con costi in aumento costante, dagli Usa: qui soffrono i settori che importano materie prime dagli Stati Uniti, e in dollari.

Certo, quando l'euro era forte le preoccupazioni per le esportazioni dei prodotti europei erano profonde. È sempre così: nell'altalena delle valute c'è sempre chi vince e chi perde. Le oscillazioni nei cambi fra le monete non sono facilmente orientabili, perchè derivano da una somma di fattori non solo monetari, ma anche economici e geopolitici, di fronte ai quali occorre sempre cercare di cogliere le occasioni positive e tentare di minimizzare le debolezze, magari appunto mirando a beni ad alto valore intrinseco, con aziende ad elevato contenuto tecnologico. Nelle tempeste dello scenario economico-finanziario (come quella attuale, siamo all'interno di una multicrisi), investire in innovazione e maggiore produttività serve sempre a parare i colpi inflitti dai marosi.

Dunque, è fondamentale riuscire a cogliere tutte le occasioni che l'euro indebolito può fornire, rimanendo sempre flessibili e resilienti, anche perchè nessuno può garantire la durata di questo trend della moneta unica europea, considerando quanto essa sia sottoposta alla pressione di fattori esterni (e incontrollabili) quali la guerra russo-ucraina. E comunque non bisogna dimenticare che le oscillazioni fra euro e dollaro, pur significative, sono decisamente inferiori rispetto a quanto avveniva con la lira italiana, che si indeboliva fortemente, molto più di quanto avvenga con l'euro, soprattutto a fronte di crisi internazionali, problemi di politica interna e relativi al deficit pubblico. In questo senso, pur nelle sue oscillazioni, l'euro rimane un baluardo straordinario di stabilità per il nostro Paese.